



**ASSOCIAZIONE degli ENTI PREVIDENZIALI PRIVATI**

Roma, Villa Miani, 16 marzo 2011

## **RELAZIONE DEL PRESIDENTE AdEPP ANDREA CAMPORESE**

Autorità, Istituzioni, Presidenti, Colleghi,

l'appuntamento di oggi rappresenta un passaggio importante nella definizione dello stato dell'arte della previdenza privatizzata, nel delineare le sfide future, nel tentare di esprimere le criticità e l'orizzonte dentro il quale possano essere risolte. La presenza dei Ministri vigilanti rappresenta di per sé un riconoscimento di ruolo e di funzione nel Paese che ci rende orgogliosi e consapevoli. Allo stesso tempo voglio ringraziare per la straordinaria partecipazione, oltre ai vertici delle Casse privatizzate, gli autorevoli esponenti degli Istituti Pubblici, delle Autorità di Controllo, dei Ministeri.

Autonomia e responsabilità sono le parole chiave della mattinata, in realtà rappresentano i capisaldi di quelle leggi di privatizzazione che da quasi 15 anni hanno segnato il nuovo corso del sistema di protezione dei professionisti italiani.

Il mondo rappresentato dall'AdEPP, costituito da 20 Casse, 18 previdenziali e due assistenziali, rappresenta, secondo gli ultimi bilanci civilistici disponibili 1 milione 930 mila 443 iscritti, di cui 1 milione 630 mila attivi e poco più di 300 mila pensionati. L'attivo iscritto nei patrimoni, comprensivo della liquidità, al 31 12 2009, ammonta a 43 miliardi di euro, conteggiando i patrimoni immobiliari a valore di mercato. Ad oggi, in attesa dei nuovi bilanci, si stima un patrimonio complessivo che sfiora i 47 miliardi.

Autonomia e responsabilità sono nelle leggi e nella realtà di un'Italia nella quale la sostenibilità dei sistemi pensionistici si confronterà sempre più in futuro con un sistema del welfare allargato che deve crescere e diramarsi per garantire dignità alle persone. Il legislatore ci ha voluto autonomi nella gestione, fondazioni private, a patto che sapessimo in modo responsabile e trasparente garantire il futuro dei nostri iscritti. Ci ha voluti autonomi perdendo qualsiasi possibilità di ricevere aiuti dallo Stato, sistemi chiusi e autoalimentati, vigilati per le loro finalità pubbliche.

Questa dichiarazione di principio sulla quale si fonda il nostro esistere e operare non risulta vuota e demagogica, viene ogni giorno declinata dentro i nostri organi statuari ai quali partecipano proprio i delegati dei Ministeri, viene suffragata dalle relazioni annuali

della Corte dei Conti, viene innervata da bilanci attuariali che si vogliono a 50 anni facendo emergere con grande anticipo ogni squilibrio, ogni curva negativa che va obbligatoriamente ripianata davanti alla legge e agli iscritti.

In sostanza non un mondo perfetto, ma sicuramente un mondo razionale, tutelante, rigorosamente osservato nelle dinamiche. Non ci siamo mai lamentati di tutto questo, anzi, oggi vogliamo dentro il contesto dato trovare la “manutenzione” normativa necessaria, che salvaguardi in pieno la nostra autonomia e la sostanzzi di un nuovo patto di garanzia verso lo Stato e le professioni.

Una parte del sistema AdEPP, quello marcatamente contributivo delle cosiddette Casse del 103, si presenta in equilibrio perfetto con l'esatta corrispondenza tra il versato e la prestazione, attraverso una rivalutazione del montante stabilita per norma. Queste Casse, che potrebbero essere considerate le meno problematiche per chi è chiamato a vigilare, hanno in realtà di fronte la grande sfida dell'adeguatezza delle prestazioni attese. Una sfida non può essere sottaciuta, pena la crescita di una enorme platea di futuri pensionati in difficoltà. Basse aliquote contributive, bassi redditi medi, difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro, bassi versamenti, basse pensioni: questa catena va spezzata per tempo e su questo tema mi fermerò in modo più analitico più tardi.

L'altra parte del mondo privatizzato è costituito dalle Casse cosiddette del 509, Istituti più antichi, nati prima e dopo la seconda guerra mondiale, stratificati nel tempo con le loro regole, in l'aderenza alle storie di categoria che solo un lungo percorso può fornire. In questo caso, pur non trascurando il tema dell'adeguatezza, il focus sta spesso sulla sostenibilità economica di lungo periodo.

Tutti siamo chiamati ad accantonare cinque annualità delle pensioni pagate, una cifra importante, di svariati miliardi di euro, di piena garanzia, se inserita in una vigilanza di tenuta prospettica.

La previdenza moderna si presenta sempre più come un amalgama complesso costituito da almeno quattro fattori:

- l'assegno che consegnerò alla fine della vita lavorativa
- la possibilità di sostenere l'iscritto lungo tutto il percorso professionale con meccanismi di welfare allargato e specifico nel particolare ambito dei professionisti
- l'efficienza del mercato del lavoro e del tenore dei redditi che può divenire materia indirettamente previdenziale laddove una serie di leve vengono usate positivamente per sostenere le dinamiche delle platee e per favorire l'accesso al mondo del lavoro
- la possibilità di prendersi cura della salute degli iscritti sgravando lo Stato di enormi costi prospettici contenuti nel concetto universalistico della sanità italiana.

E' questa la sfida futura, una sfida dei professionisti e del Paese: l'allargamento del sistema delle protezioni in una visione articolata di lavoro, welfare e previdenza.

Una sfida che si vince insieme trovando le risorse all'interno e all'esterno del sistema, stringendo un patto che sul lungo periodo potrebbe risultare a costo zero per la collettività.

Possiamo immaginare un'efficienza fiscale diversa dei versamenti contributivi che sia compatibile con l'invarianza dei saldi di bilancio pubblico? Io credo di sì.

Siamo l'unico soggetto previdenziale europeo tassato nelle rivalutazioni finanziarie dei montanti e nuovamente tassato all'atto dell'erogazione delle rendite. Tassati come persone fisiche, tassati un punto percentuale in più rispetto ai fondi di secondo pilastro. Da molto tempo chiediamo l'eliminazione di questa ingiustizia, anche se ci rendiamo conto che il Bilancio Pubblico si presenta problematico.

Ecco la proposta: portiamo, per cominciare un processo, la tassazione dal 12,5 all'11,5 per cento in analogia con i fondi integrativi e destiniamo la liquidità risultante alla creazione di un serio sistema di welfare. Perseguiamo una riduzione graduale e prospettica della pressione fiscale anche a sostegno della stabilità dei sistemi previdenziali.

Se osservassimo le dinamiche in una proiezione ultradecennale, scopriremmo l'invarianza dei costi per lo Stato, il rafforzamento dell'autonomia delle Casse e la possibilità di fornire maggiore e crescenti risposte agli iscritti. Quanto costeranno gli anziani futuri di fronte ad un aumento della vita media che si avvia ben oltre gli 80 anni. Quanto costerà la non autosufficienza, le malattie invalidanti, l'assistenza domiciliare, le residenze assistite?. Noi possiamo fare molto, chiediamo di poterlo fare con norme specifiche, chiediamo di poter attenuare le enormi problematiche che attraverseranno il mondo occidentale nei prossimi decenni e che lo stesso Libro Bianco del Ministero del Lavoro evidenzia in modo chiaro ed estremamente preoccupante.

Le casse sono parte del Paese e possono essere utili al Paese domani ancor più di oggi.

La proposta di legge che permetteva l'elevazione del contributo integrativo dal 2 fino ad un massimo del 5 per cento, destinandolo all'aumento dei montanti ma anche alla creazione di un sistema articolato di welfare, si è arenata dopo essere stata ad un passo dalla traduzione in legge. Non è bastato il pronunciamento di un ramo del parlamento con un solo voto contrario, fatto più unico che raro in questo paese, non sono bastate le dichiarazioni pubbliche e favorevoli del Ministro Sacconi, non è bastato il tentativo di inserirlo nel mille proroghe, non è bastato l'ottenimento della sede legislativa in commissione lavoro dopo mesi di discussione e di sostanziale condivisione.

Un parere della Commissione Bilancio ci riporta in un terreno accidentato.

In ogni caso non si spiega la difficoltà enorme incontrata che non può essere suffragata con ipotetici effetti inflattivi che sono stati smentiti da più di uno studio. Non vorrei che le Casse istituite con la legge 103, quelle del contributivo, ma non solo, fossero considerate un non problema per il semplice fatto che non avranno mai problemi di sostenibilità economica e quindi di impatto eventuale sull'economia del paese. Questi soggetti avranno rilevanti problemi di adeguatezza delle prestazioni se non si interviene per tempo sulle aliquote, avranno problemi di assistenza e di welfare allargato in presenza di pensioni medio basse. Queste casse meritano una risposta, meritano che questo provvedimento diventi legge, meritano di disegnare il futuro dei loro iscritti con serenità e responsabilità.

E allora l'appello va al Parlamento e ai ministri: è stato un provvedimento bipartisan, senza ideologie e strumentalizzazioni, ispirato dall'onorevole lo Presti ma via via arricchito di pareri e punti di vista di ogni schieramento: portiamolo in fondo! Portiamolo a termine!

Rimanendo in quell'ambito a cavallo tra sostenibilità e socialità, è giusto e necessario vagliare ulteriori ipotesi di crescita del sistema.

Si può pensare ad una casa comune dell'assistenza dei professionisti italiani? La domanda è diretta, la sfida è alta, sicuramente il tema non è eludibile. Non autosufficienza, lungodegenza, malattie invalidanti, strutture protette, copertura di rischi sul piano assicurativo rappresentano capitoli che possono divenire macigni insostenibili con la crescita impetuosa dell'aspettativa di vita alla quale non corrisponderà di sicuro un aumento delle coperture garantite dallo Stato.

Tutte le Casse si stanno muovendo in questa direzione, con maggiore o minore disponibilità economica, sicuramente con una grande consapevolezza del problema. I Presidenti sono pronti ad un approfondimento interno per capire quale possa essere il terreno di un grande soggetto intercategoriale o di una condivisione di servizi, con quali costi, con quali prestazioni.

Se la massa critica di centinaia di migliaia di persone non può che ricadere positivamente sulle economie di scala, va compresa a fondo la dimensione che può essere oggetto di erogazione di prestazioni in modo diretto e quale debba essere protetta da ricoperture assicurative. Il ministero del lavoro e lo stesso Ministro Sacconi su questo tema non hanno negato attenzione.

E' evidente che se il processo dovesse marciare non può che partire da un'efficienza fiscale in essere tra i fondi sanitari esistenti che può essere trascinata in questo campo proprio in virtù della copertura crescente di prestazioni che la sanità pubblica non riesce a fornire, pensiamo solo alle cure odontoiatriche.

Così come sarebbe importante non assoggettare all'Iva le prestazioni sanitarie effettuate presso strutture private. Si tratta di alti costi aggiuntivi ai quali oggi sono sottoposti i fondi sanitari che non si sposano con un'idea di sussidiarietà messa in atto da soggetti senza scopo di lucro.

La possibilità, proprio nel quadro del "secondo pilastro" dell'assistenza sanitaria (come disegna il Decreto Sacconi) di negoziare tariffe agevolate per le prestazioni fornite in intramoenia dagli ospedali pubblici va chiarita. Ad oggi non esiste alcuna possibilità di "trattare" e vengono imposte alle casse sanitarie tariffe decise unilateralmente. Queste voci pesano sui bilanci in modo importante spingendo a non avere convenzionamenti con centri di eccellenza, Istituti di Ricerca e Poli sanitari altamente specializzati.

Se i professionisti italiani divenissero, in tendenza, sempre più autosufficienti sul piano sanitario avrebbero realizzato una svolta straordinaria per se stessi e una missione sociale rilevante per il Paese, liberando risorse pubbliche che potrebbero andare verso le priorità e i drammi degli strati più deboli della società.

Risorse di sistema, efficienza fiscale, evoluzione del quadro normativo sono le chiavi di volta di un forte rilancio della tutela sociale dei professionisti. Ed a questo tema, in senso

complementare, si lega il confronto sui patrimoni delle Casse, sul controllo, sul rendimento.

Molto si è detto e scritto sulla crisi dei mercati avvenuta nel 2008, sulle sue conseguenze, sul rapporto con le Casse di Previdenza. Ebbene, leggendo la relazione della Commissione Bicamerale di Controllo sugli Enti che legittimamente ha condotto un lungo approfondimento sul tema posso rilevare che:

- se ci sono stati degli errori di investimento sono stati circoscritti e mai in grado di mettere minimamente a rischio i patrimoni
- Lehmann, nel giorno del suo fallimento era accreditato di un rating pari a quello dei titoli di stato italiani, una scusante? No, un dato di fatto che ha accomunato mezzo globo.
- Una grande parte delle perdite del 2008, in alcuni casi la totalità, è stata recuperata
- L'esposizione verso strutturati è stata minoritaria, pensiamo a quella dei comuni e delle regioni italiane, ed è comunque sensibilmente scesa negli ultimi due anni.

In ultima analisi: siamo stati responsabili, abbiamo parato un colpo durissimo ai mercati mondiali, abbiamo imparato ulteriormente dall'esperienza e oggi siamo pronti ad un ulteriore salto di qualità. I Presidenti delle Casse aderenti all'AdEPP non hanno mai pensato di garantire la sostenibilità previdenziale attraverso la finanza, non hanno mai confuso lo sforzo, inevitabile e mai a rischio zero, di far crescere i propri patrimoni con l'attività speculativa. Se analizzassimo i rendimenti degli investimenti nel decennio scopriremmo una media di plusvalenze più che accettabile. Tutto ciò non elimina la necessità di un controllo costante interno ed esterno.

Per questi motivi dobbiamo aprire una grande fase di autoregolamentazione, condivisa e validata dai Ministeri vigilanti, che cancelli le polemiche del passato dimostrando pienamente la capacità di essere artefici del nostro futuro, nella trasparenza, con le massime garanzie per gli iscritti. Non temiamo alcun controllo, la verifica pubblica è stata inserita nelle leggi di privatizzazione come giusto contrappeso all'autonomia gestionale. Chiediamo verifiche efficaci, non frammentate, omogenee e confrontabili e tutto questo è possibile se noi stessi diveniamo portatori di una proposta. Certo non possiamo accettare, perché inutili e dannosi, vincoli a macchia di leopardo, spesso di difficile interpretazione, a volte più dal sapore burocratico che sostanziale, in ogni caso privi di una visione di sistema, di un'armonia di contesto senza la quale appaiono come foto istantanee superate un minuto dopo.

Nel giro di poche settimane l'AdEPP, dopo un confronto interno, sarà pronta ad offrire all'analisi dei Ministeri dell'Economia e del Lavoro un codice di autoregolamentazione dei processi di investimento che allinei le procedure secondo le migliori pratiche di mercato, che preveda rigorose analisi del rischio, che evidenzii asset allocation costruite e gestite con monitoraggi costanti. Molto di tutto questo esiste già nel mondo della previdenza privata, si tratta di colmare quel vuoto tecnico che una norma di legge non può colmare, si tratta di generare un flusso di informazioni verso i ministeri coerente ed omogeneo.

La proposta è semplice: un codice condiviso, assunto tramite delibera da ogni Cassa, approvato dai Ministeri e quindi vincolante per le parti. Leggi, decreti, circolari, direttive diverrebbero inutili, entrerebbero tutti in una fase adulta di rapporto. La speranza è che i Ministri competenti, che oggi ci hanno onorato della loro presenza e che hanno ribadito in

più sedi l'assenza di una volontà dirigitica nei confronti del nostro sistema, possano cogliere il valore di questa spinta innovativa e vogliano, insieme a noi, guardare al futuro.

Ma per affrontare le grandi sfide che ho descritto non sono irrilevanti alcuni chiarimenti di profilo generale, anche Comunitario.

Secondo molti l'inserimento del sistema previdenziale privato nell'elenco Istat a sua volta destinato ai conteggi Eurostat, rappresenta la madre dei guai e delle battaglie. Non so dire se tutti i problemi discendano da lì, sicuramente si tratta di un bell'esempio di intreccio difficilmente gestibile tra gli interessi dello stato, quelli dei professionisti italiani e quelli dell'Unione Europea.

Nel bilancio allargato e consolidato dello Stato ci sono anche i nostri patrimoni, sacrosanto, i nostri attivi esistono e sono una ricchezza del Paese, pur finalizzata al sistema previdenziale. Peccato che il legislatore nel voler affrontare alcuni problemi di contenimento della spesa pubblica citi sempre l'elenco Istat in modo generico, imponendoci, a volte, attività impossibili, al pari della pubblica amministrazione tout court. Abbiamo contratti diversi, strutture diverse, spesso finalità diverse, ma il calderone ci raccoglie, ci confonde e ci crea problemi enormi fondati sul nulla. Noi ci rendiamo conto di essere parte della definizione del rapporto deficit /pil, capiamo i riflessi enormi di questo dato, chiediamo che si arrivi ad una definizione diversa che permetta la coesistenza di interessi diversi.

Il Tar ci ha già dato ragione una volta, abbiamo suggerito lo sdoppiamento dell'elenco creando una sottoclasse a noi dedicata, potremmo ipotizzare una norma che ci escluda dalle manovre di contenimento della spesa pubblica in una serie di materie, lasciando il legislatore ovviamente libero di richiamarci laddove lo ritenga necessario, potremmo sostenere in modo coordinato un chiarimento direttamente presso Eurostat. Questo rimane un problema aperto, il Ministro Tremonti lo ha riconosciuto nella sua valenza non nascondendo le difficoltà a raggiungere una soluzione, in ogni caso ha proposto un approfondimento in sede nazionale ed europea. Restiamo in attesa di un tavolo specifico, senza pregiudizi, ma con la finalità forte e condivisa a chiarire il perimetro.

Sul controllo e sul valore dei nostri patrimoni immobiliari si è fatto un gran parlare negli ultimi mesi, a partire dalla norma della finanziaria dello scorso anno che ci ha imposto la creazione di piani triennali di investimento da sottoporre ai ministeri vigilanti per l'approvazione, salvo una serie di operazioni semplicemente sottoposte al silenzio assenso.

Ferma la contrarietà rispetto alla norma originaria, va riconosciuta, in sede di stesura del decreto interministeriale attuativo, una chiara apertura di dialogo da parte dei ministeri che ha portato ad una sostanziale attenuazione delle incombenze e all'esclusione che si potesse verificare l'obbligo di autorizzazione per ogni singola operazione immobiliare, sostanzialmente la paralisi del sistema. Il decreto lascia alle Casse, e non potrebbe essere diversamente, il diritto di scelta sul singolo investimento e allo stesso tempo richiede una verifica di massa in coerenza con i saldi di bilancio pubblico. Tutto questo risulterà superato il giorno in cui giungessimo ad una visione coerente e condivisa dell'impianto generale dei nostri patrimoni.

Qualsiasi limite quantitativo, anche nel mobiliare non solo in questo ambito, ha ben poco senso se non è inquadrato nella strategia dell'Ente, nella sua visione di futuro, nei singoli pesi di asset che si sono costruiti, nella storia, perché no, in alcuni casi di molti decenni, di ogni singola categoria. Non si tratta di contrapporre tecnica a corporazione, come alcuni continuano a pensare, ma di permettere una gestione sana in autonomia. Se è vero che i nostri patrimoni immobiliari non rendono cifre locative enormi, è anche vero che hanno beneficiato nel decennio di una straordinaria rivalutazione implicita che va tenuta ben presente perché collegata non solo alla crescita del mercato ma anche alla localizzazione spesso di estremo valore degli immobili. D'altro canto gli operatori speculativi di fondi raggiungono mediamente il 4 o il 5 per cento di rendimento annuo sulle locazioni, segno che si tratta di un mestiere non facile.

Esistono dei temi laterali, apparentemente squisitamente tecnici, che rischiano di divenire marcatamente politici, nel senso della politica gestionale e dei suoi riflessi sull'opinione pubblica. Uno di questi è quello della confrontabilità e omogeneità dei dati che emergono dai bilanci civilistici del sistema previdenziale privatizzato. Onestamente, per puro esercizio teorico, a me piacerebbe che il confronto fosse non solo interno ma anche omogeneo all'esterno, verso gli altri soggetti previdenziali pubblici, verso alcune grandi aziende di Stato e non. Questo farebbe emergere molte verità e, credo, molte a favore della nostra privatizzazione.

Ma rimaniamo al punto. Il dialogo e le polemiche hanno attraversato gli anni su questo tema. Gli organi di stampa organizzano confronti e classifiche legittime, ma i numeri sono spesso aggregati in modo diverso, non confrontabili sul personale, sui rendimenti dei patrimoni, sugli organi sociali spesso afferenti a statuti e storie completamente diversi, e via via lungo i rami di un albero che rischia di divenire sempre oggetto di critica e di sospetto. Oltre alla rilevanza mediatica, e alla necessità di trasparenza verso gli iscritti, esiste una chiara necessità, a favore dell'efficacia del controllo da parte dei Ministeri, di presentare le cifre in modo ragionato e omogeneo.

Su questo versante è utile e urgente riprendere il cammino di confronto in sede tecnica per giungere ad uno schema condiviso di trasmissione dei dati. Ferme le norme che sovrintendono ai Bilanci civilistici, è possibile far emergere una serie di indicatori trasversali di facile comprensione anche ai nostri iscritti.

Più in generale, se emergesse una volontà di miglioramento dell'impianto normativo, va considerata con attenzione la proposta di legge dell'ex Ministro del Lavoro Cesare Damiano, frutto di un confronto con l'AdEPP e di un protocollo al tempo sottoscritto. In quel testo sono presenti ulteriori elementi di crescita del sistema che, al di là degli schieramenti politici, possono produrre una feconda discussione parlamentare e un passo in avanti condiviso da tutti gli schieramenti.

Mentre appare, dal nostro punto di vista, non percorribile l'ipotesi di Cassa unica delle professioni, avanzata dall'onorevole Di Biagio. Non si risolvono i problemi della previdenza privata italiana sommando sistemi e storie molto diversi, anche se il tema dei costi di struttura, e quindi dei servizi condivisi, non va eluso.

Un esempio, in negativo, può essere proposto subito: quello della manovra di contenimento dei costi della Pubblica Amministrazione attraverso una norma di difficile interpretazione che, secondo una linea di pensiero, si applicherebbe in misura piena o parziale anche al mondo AdEPP.

Lasciando da parte la norma proviamo a rispondere ad una domanda. Ha senso tagliare gli stipendi dei dipendenti delle Casse Privatizzate, sottoposti ad un contratto privato, senza generare alcun risparmio per i bilanci dello Stato? Non è più efficace tendere ad una sana gestione, attenta all'evoluzione dei costi in aderenza proprio con i compiti affidati dalle leggi di privatizzazione?

Si tratta di un corto circuito che mi permette di sottolinearne un altro.

Decine di migliaia di cartelle esattoriali sono state emesse dall'Inps nei mesi scorsi verso professionisti ultrasessantacinquenni iscritti alle Casse privatizzate. Il concetto: se producono reddito e non pagano a voi debbono pagare all'Inps potrebbe essere accettato per il futuro, non per il passato. Gli statuti del sistema privatizzato prevedono a volte l'obbligatorietà del contributo previdenziale, altre volte la facoltatività, altre ancora una gradazione in base ai redditi prodotti. Questi statuti sono stati approvati dai ministeri e sono vigenti, non possono essere superati e i tribunali lo stanno riconoscendo. La proposta del ministero del lavoro di inserimento nel mille proroghe di una norma che chiudesse la vicenda non è stata ritenuta ammissibile in quel contesto.

*Ancora una volta chiediamo un atto di responsabilità condivisa: le Casse sono pronte ad aprire il ragionamento su un'ipotesi di obbligatorietà futura del contributo graduata sempre secondo il criterio dell'autonomia, ma le cartelle debbono essere ritirate. Non esiste giustificazione possibile che una Cassa possa dare ad un iscritto che si vede recapitare una cartella da decine di migliaia di euro essendosi attenuto allo statuto del proprio Ente.*

Al di là della norma generale di legge che prevede obbligo di contribuzione e pari obbligo di prestazione, norma sacrosanta se si vuole costruire un paese con un orizzonte previdenziale accettabile, una domanda comunque si può porre: che senso ha far pagare un pensionato 70enne un 75enne un 80enne, magari pochi euro per redditi bassissimi, per restituirgli due anni dopo una integrazione di assegno pensionistico risibile?. E' questo uno dei problemi del sistema? Non credo.

E il tentativo di chiarificare quella che si può definire la "zona grigia" che sta a cavallo tra gestione privatistica e finalità pubblica passa anche attraverso un'antica discussione recentemente risalita alla ribalta delle cronache.

Le polemiche e le discussioni sull'applicabilità delle procedure di appalto degli enti pubblici al nostro sistema vanno iscritte ancora una volta nella rubrica assenza di chiarezza. Prima di tutto una dichiarazione di principio: procedure pubbliche di per sé non significa né maggiore trasparenza, né maggiore efficacia, né tanto meno maggiori risparmi rispetto alle procedure attualmente praticate dalle Casse. Questo dato può essere dimostrato.

Gli Enti privati presentano procedure interne, spesso commissioni dedicate, sono sottoposti al controllo dei collegi dei sindaci che contengono e sono presieduti da nominati ministeriali, subiscono la verifica della corte dei conti, deliberano nei cda assumendo responsabilità civili e penali. Ma allora perché non vi adeguate? Potrebbe chiedersi qualcuno. Per due motivi essenziali: primo perché non siamo pubblici ma sosteniamo



finalità pubbliche, secondo perché quelle norme, in alcuni casi, ci porterebbero a spendere di più e peggio.

Sul piano giuridico si richiama la direttiva europea che definisce gli enti di diritto pubblico dicendo che le Casse Privatizzate rispondono esattamente ai requisiti, si richiama una sentenza del Tar, si sottolinea che la legge dello Stato italiano che ci obbliga solo ai profili di pubblicità delle gare è totalmente superata dall'Europa in quella oscillazione infinita tra obbligo e opportunità di applicazione delle norme europee dentro la quale spesso si sono create contraddizioni evidenti.

La sostanza è molto meno chiara, e per questo è ancora oggi oggetto di controversie. Esistono in Europa fondazioni private come le casse italiane che gestiscono una finalità pubblica come pagare le pensioni? La risposta è no. Quindi non esiste confronto omogeneo. Basta l'obbligatorietà per legge della contribuzione a far divenire quell'ente di diritto pubblico? Mi pare una proprietà transitiva forzata, anche se sostenibile. Gli innumerevoli controlli ai quali siamo sottoposti sono indifferenti rispetto alla trasparenza pubblica dei processi?

Serve una norma o un semplice chiarimento amministrativo che tagli la testa al toro, sicuramente non in conflitto con il dettato europeo che è stato scritto pensando ad un mondo enormemente più grande e articolato del nostro. Serve una soluzione che cali nell'ambito delle Casse in modo formale i principi di trasparenza ed efficienza, che raccolga i processi virtuosi in atto, che sia gestibile burocraticamente e compatibile nei costi, serve una norma specifica. Ministero del Lavoro e dell'Economia possono dialogare con noi su questo versante?

Il rapporto del mondo AdEPP con gli altri soggetti coinvolti nella scrittura dell'idea di futuro del Paese è necessario.

Possiamo intensificare il dialogo con gli Ordini professionali, che sovrintendono ad altre funzioni di legge ma che, va ricordato, sono essenziali nella definizione dei perimetri delle attribuzioni, nel dialogo con il Governo, in ultima analisi in una parte importante dell'idea di futuro che ci attraversa. E non a caso il Coordinamento Unitario delle Professioni ha incardinato una importante ricerca sul ruolo sociale delle professioni, segno di una sensibilità condivisa e di un problema assolutamente comune. Dalla collaborazione con il neonato centro studi dell'AdEPP potranno scaturire studi rilevanti nell'analisi dell'evoluzione del lavoro e del suo mercato.

Resta importante approfondire il dialogo istituzionale con il mondo delle Fondazioni Bancarie, anche e non solo sulle linee di impatto sociale dell'utilizzo dei nostri patrimoni. Tema sul quale le Fondazioni riunite nell'Acri hanno sviluppato qualità e valore aggiunto di sicuro interesse.

I mondi dell'industria immobiliare, assicurativa, finanziaria possono essere considerati alleati nella ricerca di tutele e valore, identificando in modo preciso quel rapporto rischio-rendimento tipico dei sistemi previdenziali che non devono e non possono mettere a rischio i versamenti dei loro iscritti. In altri Paesi, molto più che nel nostro, i profili idonei ad un investimento previdenziale sono stati lungamente analizzati, anche a livello accademico, forse, in questo senso, una cultura può crescere.

Così come la crescita della cultura previdenziale del Paese rappresenta una sfida essenziale che coinvolge anche noi. Il Ministro del Lavoro ha lanciato una campagna in questo senso che troverà una sua giornata specifica. La previdenza pubblica e la sua evoluzione ci riguardano da vicino perché rappresentano il tessuto sociale nel quale incardiniamo le nostre scelte. Un iscritto informato e consapevole dell'importanza del risparmio previdenziale di primo o di secondo pilastro è il nostro migliore alleato.

In ultima analisi, descrivendo proposte maturate e ipotesi da approfondire e vagliare, ho voluto tentare di descrivere un'idea di futuro, un'idea di previdenza che si evolve nell'evolversi della società, nella responsabilità e nell'autonomia. Un'apertura di dialogo e una spinta innovatrice che spero possano essere raccolte.

Se non disegniamo il futuro, gli anni e i decenni costruiranno un mosaico non coerente di regole, consegnando alle future generazioni una serie di problemi che, affrontati oggi, possono essere risolti o fortemente attenuati.

Autonomia, responsabilità, frontiere del welfare: può non rimanere solo il titolo di un convegno.

Grazie!